

Un ritratto del regista nell'interessante libro-intervista "Incontri alla fine del mondo" di Paul Cronin

Werner Herzog e l'altrove impossibile

Forse, come direbbe Werner Herzog, ci estingueremo alla stregua di dinosauri, in seguito alla distruzione dell'ambiente e del nostro stesso immaginario ad opera del bombardamento televisivo. Persino sul grande schermo la Hollywood odierna continua a propinarci quei paesaggi patinati da cartellone pubblicitario che rafforzano la fastidiosa sensazione di "deja-vu". Per un viaggio con la mente nei luoghi più sperduti del globo il pensiero ritorna inevitabilmente alla giungla di "Aguirre, furor di Dio" e di "Fitzcarraldo" dello stesso Herzog che, lungi dal ridursi ad uno sfondo scenografico, acquista tratti quasi umani perché si ricollega ai sogni e alle emozioni di ognuno di noi.

Questa condizione del paesaggio come luogo interiore è l'anima di un cinema che pone come prioritario il discorso sulla

percezione e sulla visione, elaborato dal regista tedesco con estrema coerenza nella sua produzione, finalmente oggetto dell'attenzione della critica nell'esauritivo libro-intervista "Incontri alla fine del mondo" di Paul Cronin (Minimum Fax, 405 pagine, 16,50 euro). Le recenti pellicole di Herzog hanno avuto una scarsa circolazione in Italia, eccetto "Grizzly man" del 2005, ispirato alla raccapricciante vicenda di un uomo sbranato da un orso. Come in un suo film precedente tratto dalla storia di Juliana Kopcke, sopravvissuta ad un incidente aereo nella giungla peruviana, Herzog non indulge al racconto sensazionalistico ponendosi semmai la questione dei limiti del mostrabile, di quel confine da non varcare "costituito dalla privacy e dalla dignità della morte di un individuo".

Voci infondate continuano a

circolare su questo cineasta geniale quanto sottostimato in patria, alimentate anche dal rapporto burrascoso con l'attore-feticcio Klaus Kinski rivissuto in "Il mio nemico più caro". Ben vengano, allora, queste "conversazioni tra cinema e vita", fonte di preziose informazioni su una carriera artistica anomala, oscillante tra film di finzione e documentari, volti ad esplorare la condizione umana ed, in particolare, la solitudine di chi è emarginato a causa della propria diversità (Kaspar Hauser o la sordocieca del documentario "Paese del silenzio e dell'oscurità"). Tuttavia, la mostruosità è attribuita più alla società borghese che al singolo, animato talvolta da sogni impossibili come il proposito di costruire un teatro nella giungla in omaggio a Caruso ("Fitzcarraldo"). Dal testo di Cronin, teso a privilegiare l'artista piuttosto

che l'uomo, emerge il legame di Herzog con l'eredità culturale germanica, in cui rientrano sia l'estetizzante "Nosferatu" che "Grido di pietra" e "La montagna lucente", entrambi frutto della collaborazione con Reinhold Messner ed inseribili in un filone classico del cinema tedesco prebellico quale il "Bergfilm" (film della montagna). In chiusura l'appendice di Francesco Cattaneo analizza le ultime opere del regista, in parte recuperabili in dvd, ed elabora ulteriormente gli spunti scaturiti dall'intervista di Cronin, quali la questione dell'estinzione delle lingue, fulcro di "Dove sognano le formiche verdi". Di notevole spessore il risultato finale, grazie all'immediatezza dell'intervista che, rispetto ad alcuni saggi, ha il pregio di non ridursi ad un vuoto elucubrare.

Monica Florio

www.ecostampa.it

